

Giustizia troppo lenta, scarcerato presunto killer del piccolo Di Matteo

PALERMO. Condannato all'ergastolo ma rimesso in libertà: dopo otto anni e mezzo di carcere, ancora non si sa se Salvatore Vitale, accusato di aver avuto un ruolo-chiave nel sequestro del piccolo Giuseppe Di Matteo, sia colpevole o innocente. Così, ieri mattina, la Corte d'assise d'appello di Palermo ha fatto scarcerare il mafioso di Villagrazia. Il motivo: la decorrenza dei termini massimi di custodia cautelare.

Nel maneggio di proprietà di Vitale e del fratello Nicola, il 23 novembre del 1993, cominciò il lungo calvario del figlio del collaboratore di giustizia Santino Di Matteo, detto «Mezzanasca». Il sequestro fu realizzato su ordine di Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella, per costringere Mezzanasca a ritrattare le proprie accuse sulla strage di Capaci. Il collaborante non tacque e il figlio fu ucciso, dopo due anni e mezzo di barbara prigionia. Il suo cadavere venne poi disciolto nell'acido.

Vitale, ritenuto in combutta con i rapitori, è stato condannato al carcere a vita, ma la Cassazione, per due volte, ha annullato con rinvio. La motivazione della seconda sentenza, risalente a giugno; non è ancora stata depositata e dunque il sesto processo è ben lungi dall'essere celebrato. Da qui l'ordinanza di ieri mattina. Vitale è rimasto l'unico imputato la cui posizione è ancora in discussione, per gli altri 66 coinvolti nello stesso giudizio, invece, la sentenza è ormai divenuta irrevocabile.

Il presunto sequestratore era in carcere ininterrottamente dai 12 marzo del 1996: dunque da otto anni, sei mesi e sedici giorni. Nel frattempo è stato condannato (ha scontato) sei anni e quattro mesi per mafia. La condanna è stata emessa a Cattanisetta, dove l'uomo d'onore era stato indagato per la strage di via D'Aurelio, accusa poi archiviata, mentre era rimasta in piedi la contestazione del reato associativo.

I difensori di Vitale, gli avvocati Enzo Gatto, Vincenzo Lo Re e Donato Messina, hanno sempre sostenuto l'estraneità dell'imputato al sequestro, realizzato da un commando di falsi agenti della Dia, del quale faceva parte Salvatore Grigoli, il killer di don Puglisi e oggi collaboratore di giustizia. L'11 gennaio del 1996, dopo essere stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di Ignazio Salvo. Giovanni Brusca diede l'ordine di liberarsi du cagnuleddu.

Il maneggio di Villagrazia ultimo posto in cui il bambino era andato, fu il punto di partenza delle indagini dei veri agenti della Dia, e non riuscirono a trovarvi nessuna traccia del passaggio del piccolo Giuseppe: di fronte alla versione di Salvatore e Nicola Vitale, che dissero di non sapere nulla, la Dia piazzò microspie negli uffici della struttura sportiva e di un'attigua fabbrica, la «Palermitana Bibite», di cui i due fratelli erano proprietari. Gli investigatori captarono così colloqui in cui i due congiunti e i loro figli discutevano del sequestro e del motorino di Giuseppe, fatto sparire da Nicolò Vitale: questi discorsi, univoci secondo i pm Giuseppe Pignatone e Francesco Lo Voi, furono però ritenuti ambigui dai Gip, che si rifiutarono di emettere ordini di custodia cautelare. La Procura fece ricorso e mentre si aspettava una decisione del tribunale si uccise Nicolò Vitale. Per il fratello Salvatore l'ordine di arresto arrivò dalla Cassazione. Otto anni, sei mesi e diciassette giorni fa.

